

## Silvia Maggioni

Presentazione alla mostra – Galleria d'Arte Cavour, Milano – 1970

L'uomo, oggi, sembra volersi distaccare dalla sua opera, prendere cioè una certa distanza demiurgica rispetto agli oggetti che gli crea e, in un certo senso, farsi partecipe della sorpresa provocata negli spettatori da un oggetto che è il prodotto della sua fertile inventività tecnologica, assai più che della sua generosità fantastica. I protagonisti della vicenda dell'arte non sono più soltanto due: l'artista, che fa una cosa sola con la sua opera e lo spettatore, ma tre: l'artista, l'opera e lo spettatore, anzi il fruitore; collocati tutti allo stesso livello di comunicazione e di reciproca determinazione. Così, certi dipinti, come questi di Silvia Maggioni possono anche apparire superati a chi non crede, come io credo, che il problema dell'arte e del "fare arte" si divide in pratica in tanti problemi personalissimi, e che perciò molte esistenze fuggono di proposito alle maglie strette del gioco in cui la società si richiude, in certi momenti della sua storia, come in un labirinto. Quelle esistenze, almeno, che hanno in sé le energie e le ragioni per resistere alle attrazioni devianti e per realizzare la continuità delle proprie aspirazioni; in una situazione appartata che, per un verso le isola, per un altro verso, invece, accentua l'autonomia delle loro esperienze.



*Silvia Maggioni – La fonte*

Voglio dire che Silvia Maggioni fa parte di quegli artisti sensibili, e sensitivi, che ancora realizzano la loro opera accogliendo liberamente il calore di un'azione poetica, in cui bruciano insieme la conoscenza del vero e le sensazioni che ne derivano. I suoi dipinti offrono immagini intense di una verità situata giusto a mezza strada tra la realtà obiettiva e l'esperienza personale e si potrebbe dire "privata" di tale realtà. Immagini colte in un luogo ed in un momento di equilibrio che l'artista tocca sulla strada di ritorno da una adesione all'incanto della bellezza e dell'ordine della natura, che è stata, prima, profondamente e pienamente vissuta. I suoi dipinti rivelano di possedere uno straordinario rigore intellettuale e al tempo stesso un alto slancio emotivo; una straordinaria limpidezza e fermezza di struttura e al tempo stesso un consenso, un abbandono senza reticenze alla fluente vitalità dei sentimenti. Sembrano, a prima vista, dominati dalle necessità di una riduzione formale e quindi obbedire ai suggerimenti di una cultura, che prende coscienza del mondo attraverso le sue forme semplici e le cui ascendenze possono risalire lontano nel tempo, sino a riconoscersi nella dettatura cristallina dello spazio di Cézanne, sino a risalire cioè alle origini stesse della visione moderna. Ma anche questo amore tutto rivelato per la forma delle cose sta nell'opera di Silvia Maggioni come un calco realizzato dal vivo.

L'ordine, la regola, che rendono visibili entro limiti umani ciò che appartiene anche all'invisibile, che danno voce alle cose mute sono infatti gli elementi conoscibili di affinità e di rispondenze spirituali; sono forse, anche il frutto naturale degli anni felicemente trascorsi nel cerchio della presenza stimolante di un altro spirito ugualmente rigoroso e visionario, quello del marito Gino Maggioni; pioniere italiano degli *Industrial design* ed ispirato amante di una Natura sapientemente, pazientemente condotta a diventare habitat umano, ma giusto ai limiti della sua originaria e toccante selvatichezza.

Nei dipinti di Silvia Maggioni la natura è un santuario vivente, una teca di cristallo in cui batte il cuore dell'uomo, è uno specchio che riflette uno specchio, alludendo, così, ad un ribaltamento di immagini che non ha limiti. La natura, anzi, è un sistema di emblemi: l'albero sottile che si alza diritto in serie come una cortina di grazia e l'albero, che si torce nodoso significando le tensioni e gli spasmi della vita che vuole vincere il tempo e la materia, la montagna, il mare, la roccia, la selva scura e spessa, i teneri declivi autunnali arrossati di foglie morenti.

Le figure di questi emblemi sono ricalcate con scrupolo amoroso sulle attitudini, le strutture ed i pigmenti del vero; ma filtrate poi attraverso un gioco di garze sottili, distillate attraverso lambicchi che riducono le cose alla loro essenza, sicché la brutalità spontanea dell'esperienza risulta profondamente modificata e, come una pellicola leggera, morbida, rosa, fatta nella luce e nel colore, si solleva lasciando intravedere oltre il piano della realtà quotidiane quello delle verità perenni; rivelando, così, che lo spazio in cui si muove, obbedendo ai suoi impulsi vitali, la ricerca di Silvia Maggioni e lo spazio è reale degli stati d'animo, il luogo in cui lo spirito cerca i testimoni delle sue ansie, dei suoi abbandoni, delle sue aspirazioni, delle sue speranze, infine, della necessità di esprimersi, per non essere solo in questo suo infrenabile desiderio di conoscere e di comunicare.

**Luigi Carluccio**